

I PATRIOTI DELLA SCIENZA

di NATALIA MARINO

Chi scrive al Presidente della Repubblica, chi riconsegna simbolicamente provette e microscopi, chi prepara le valigie. Sono questi i primi risultati del "Piano di riordino degli enti di ricerca pubblica" licenziato sotto forma di tre decreti legislativi dal Consiglio dei ministri di fine gennaio. Gli scienziati, si sa, sono per loro natura schivi e poco inclini alle manifestazioni di piazza, ma il timore che in Italia la ricerca scientifica sia arrivata al capolinea infiamma la protesta. A capitanarla sono i "grandi vecchi" della scienza italiana, nomi del calibro di Margherita Hack, Carlo Bernardini e Giorgio Salvini che con una voce sola parlano di occupazione del campo della ricerca da parte della politica.

Letizia Moratti, titolare del "superministero" per l'istruzione, l'università e la ricerca (in sigla, *Miur*) ha affidato l'elaborazione della sua riforma alla società Ernst&Yung, specializzata nella riorganizzazione aziendale. La ricetta sfornata è la seguente: il sistema della ricerca pubblica dovrà dotarsi di anima e

struttura manageriali come qualsiasi buona impresa. Il nuovo modello organizzativo prevede una riduzione degli enti di ricerca controllati dal *Miur*, mediante un sistema a spirale di scorpori e accorpamenti, seguito dalla nomina a cascata da parte del ministero, di tutti i livelli dirigenziali.

Una visione semplicistica, gerarchica e, denunciano i ricercatori, prefettizia.

Tra i maggiori enti coinvolti ci sono il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), l'Istituto di astrofisica (Inaf), l'Istituto di fisica della materia (Infm) e l'Agenzia spaziale italiana (Asi) direttamente interessata alla missione dello Shuttle esploso ultimamente sui cieli del Texas. I 108 istituti che attualmente costituiscono il Cnr confluiranno tutti in 7 dipartimenti definiti attraverso "macro-aree" di attività, tutte orientate alla ricerca applicata (biotecnologie; tecnologie mediche; tecnologia dei materiali; tecnologie ambientali e della terra; informatica; sistemi avanzati di produzione; scienze giuridiche, socio-economiche e umanistiche).

L'autonomia degli scienziati con i loro strumenti di lavoro, brilla per la sua assenza. Non rimarrà traccia negli istituti di rappresentanti dei ricercatori, mentre è garantita ad esempio la presenza di membri dell'Unione delle camere di commercio. Lo Stato, d'ora in poi, sosterrà solo le spese di gestione degli enti; i finanziamenti per la ricerca effettiva dovranno essere reperiti nel mercato, attraverso una competizione fra risorse pubbliche e private. Ma se la mancanza di risorse nel settore pubblico è grave – l'ultima finanziaria ha ridotto i fondi al 51% del 2001 – lo è ancora di più proprio in quello privato che negli intenti della superministra dovrebbe essere la nuova linfa. L'i-



talico mondo della produzione infatti investe pochissimo nello sviluppo tecnologico per creare innovazione e quasi nulla nella scienza di base, quella conoscenza che non dà risultati immediati ma crea presupposti per traguardi futuri. Le idee non nascono a comando, una ricerca non è condizionabile da ciò che non si conosce ancora, ha bisogno di tempi lunghi, non può avere il risultato "garantito". La curiosità di sapere e la ricerca coraggiosa di concetti fondamentalmente nuovi sono elementi irrinunciabili da cui la società ha storicamente tratto il più grande beneficio.

«Tutti i privati di questo mondo, non amano investire in una ricerca che non ha ricadute immediatamente spendibili sul mercato», ci spiega Carlo Bernardini, celebre fisico e docente all'università "La Sapienza" di Roma, uno dei promotori delle mobilitazioni.

«Il boom italiano degli Anni '60 si è fondato sull'innovazione – aggiunge Paolo De Nardis, preside della facoltà di sociologia alla Sapienza di Roma –. Allora imprese italiane come Fiat, Eni, Pirelli facevano ricerca e trainavano l'economia del nostro Paese. Oggi la situazione è cambiata: il 99,4 per cento delle imprese italiane ha meno di



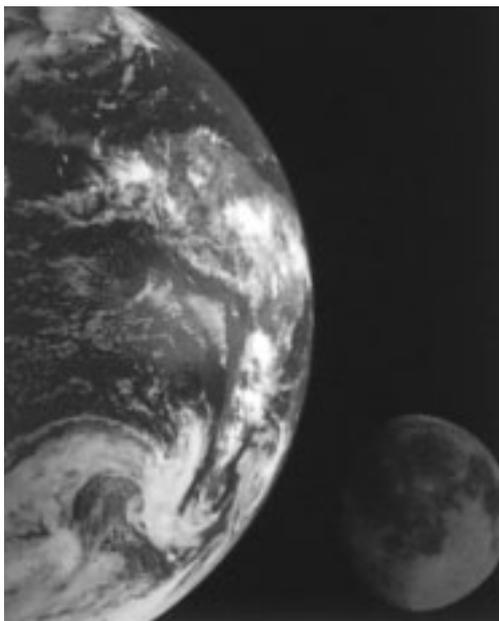
Una base di lancio per palloni stratosferici.

50 addetti e non ha nemmeno dei laboratori di ricerca, perché si limita ad assemblare i prodotti degli altri. Le restanti industrie, quelle del calibro di Pirelli o Fiat, sono strette nel cappio delle grandi banche e sono in crisi».

I nuovi tagli dei fondi pubblici e, in particolare, dei fondi per la ricerca di base, non solo mantengono l'Italia nella posizione di fanalino di coda della ricerca europea, ma la pongono in controtendenza rispetto ai partner poveri o ex poveri che, come la Spagna o l'Irlanda, stanno rapidamente risalendo la corrente.

Il Piano Moratti si rivela più che altro un assioma senza basi serie, per orecchianti della scienza, per chi non ha mai messo piede nei laboratori. Sembra anzi il postulato di un altro assioma: «la ricerca scientifica deve servire alla scienza e alle esigenze nazionali. Non a creare nuove cattedre e nuovi insegnamenti. [...] deve essere un organismo all'unisono con la vita nazionale, quindi a contatto con gli industriali, con gli agricoltori, coi commercianti, con le amministrazioni».

Queste però sono le parole con cui Mussolini indicava la strada al Consiglio nazionale delle ricerche nel lontano millenovecentoventi-



La terra e la luna viste dallo spazio.

nove. E in tempi di reclamata riscrittura dei manuali di storia per le scuole, forse non è un caso se la mannaia Moratti si è abbattuta anche sui "dottori di memoria" (quelli che Galileo definiva incapaci di dimenticare) recidendo drasticamente i fondi all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia che tanto ha contribuito a studiare il '900.

Se già la cronica carenza di risorse ha avuto come risultato lo scarso numero di ricercatori (un terzo dei quali destinati ad andare in pensione entro il 2005) e l'elettroencefalogramma della scienza italiana tendeva inesorabilmente verso il basso, col Piano Moratti non ci vuole molto a pronosticarlo graficamente piatto.

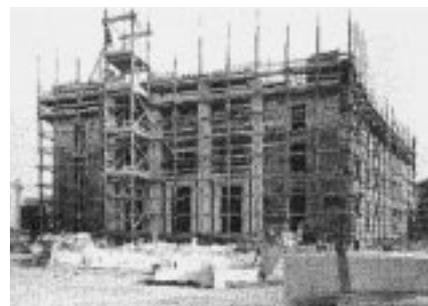
L'emorragia dei cervelli si è già verificata in passato, per motivi anche diversi da quelli di natura economica (leggi razziali, incomprensioni, meriti non riconosciuti), ma adesso è tutto un precipitarsi verso Paesi dagli orizzonti più vasti; istituti scientifici si stanno trasformando in agenzie di emigrazione, per raccogliere e smistare le domande dei "fuggiaschi", attivando contatti con laboratori stranieri. All'indirizzo e-mail attivato dall'Istituto di fisica della materia di Trieste sono

state raccolte, nelle prime 36 ore, oltre 600 richieste. Dall'estero sono cominciate ad arrivare le offerte: primo a rispondere, il leggendario Massachusetts Institute of Technology, negli Usa. E l'occasione è troppo ghiotta per non interessare Paesi come Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia, impegnati da tempo a riportare al di qua dell'Atlantico la leadership culturale e scientifica del pianeta. I ricercatori più "ricercati" sono quelli giovani, che non vogliono lasciarsi scappare il futuro, visto che in alcune branche gli scienziati sono come i calciatori, statisticamente danno il massimo prima dei 40 anni di età.

«Siamo di fronte a un cambiamento culturale epocale. Un'ottica, quella del governo, da autentici cannibali, da immaginare indigesta persino a Bokassa» dice Bernardini, erede di quello sforzo intellettuale che tanto lustro ha portato alla scienza italiana, da Enrico Fermi a Edoardo Amaldi. E conclude, amaro: «L'impressione che si ha della Moratti, del suo vice Possa, di Tremonti è che siano dei compagni di scuola sguaiati che insultano quelli che studiano, perché gli rovinano la piazza».



Telescopio.



CNR, lavori in corso.

